

Savona

Antonacci, splendida Lotte

Antonacci che Charlotte! Bella come in un film, vera come di rado capita, totalmente identificata nel personaggio, sofferita nell'evoluzione, mentre trascorre da figlia modello a sposa malinconica ad amante arresa e già condannata ai rimorsi, al ricordo. L'opera è *Werther*, ma a Savona — nella nuova produzione dove il soprano debutta — si potrebbe tranquillamente titolare

Lotte e *Werther*. Leggiamo nel programma che Anna Caterina canterà poi nel titolo alla Scala. Forse significa nella prossima stagione: c'è da augurarselo. Pur se la sala piccola, come è qui, giova enormemente (ma non solo alla voce, anche a tutta l'opera, carteggio amoroso) la prova merita una replica: dramma e voce sono tutt'uno, come ai gloriosi tempi del finale di *Armide*. In un francese

musicale, terso e scintillante.

Lui è un giovane tenore russo, Dmitry Korchak, 26 anni, tratti da adolescente e perfetta combinazione di mezzi e tecnica. Colore ceruleo, reminiscenze naturali di voce bianca, fiati e controllo dell'emissione, delle dinamiche, da grande scuola: non è straordinario solamente nell'*Aria fatale*, *Pourquoi me réveiller?*, che al solo accennarsi in orchestra suscita un gran tremo-

lio di testine grigie, nel teatro pieno, al matinée della domenica al Chiabrera. Ma quella nota finale, in decrescendo luminoso, fiato ed emissione morbida, è già da sola firma del fuoriclasse.

Il resto è tutto più che decoroso: la Sophie di Gabriella Costa dagli splendidi filati, Fabio Previati burbero e scuro Albert. Guidati con buona mano dal regista Marco Carniti e da Giovanni Di Stefano, alla testa dell'Orchestra Sinfonica di Sanremo, dove brillano i soli della spalla.

Carla Moreni

Si sa bene che *Werther* di Jules Massenet è uno di quei titoli che, quando appare nel cartellone di un Teatro, in Italia come all'estero, attira subito l'attenzione generale di pubblico e critica. Nell'ottica del suo attuale riconoscimento quale Istituzione Culturale di Interesse Regionale e Teatro di Tradizione, il Teatro dell'Opera Giocosa (giunto quest'anno al suo 50° anno di attività) è, da quest'anno, più attivo nella collaborazione con altri Teatri che proprio nella tradizione culturale del territorio affondano le radici (questo spettacolo è infatti una coproduzione con il Teatro Sociale di Rovigo) e con altre Istituzioni Regionali quali la Fondazione Orchestra Sinfonica di Sanremo e, se dobbiamo considerarne questo felice allestimento la partenza ufficiale, ciò non può che farci ben sperare per il futuro.

La regia di Marco Carniti nasce da un presupposto: quella tra Werther e Charlotte è una storia d'amore universale che parte da individuali perdite, quella della madre di Lei, centrale nel dramma, quella di Lui come individuo inserito, suo malgrado, in una società che individualmente rifiuta e personalmente sfida.

Il tormentato conflitto della protagonista, imbrigliata negli schemi del salotto borghese, devastato, come il suo animo, emerge nella bellissima scena del III atto dove, durante la famosa Aria della lettera, ella si aggira tra una montagna (felicamente strutturata) di macerie e simboli di una società e di un mondo messo profondamente in discussione; anche il mondo del poeta è un'immagine, un'albero da lui sfiorato all'inizio dell'opera, simbolo della natura madre e matrigna secondo il concetto romantico, poi modificato e fatto a pezzi dall'uomo che riapparirà, abbattuto ma

carico di significati aggiunti, al termine dell'opera per accogliere il suo figlio prediletto.

Un lavoro approfondito che, specie nel II e III atto, ha risolto lo spettacolo con pulizia e coerenza di linguaggio donandone una lettura, certo individuale, ma, a mio parere, più che convincente e che, in più di un'occasione, cito il bellissimo quadro del IV atto con Werther disteso su un letto composto da libri accatastati, dimostrava quanto la semplice intelligenza registica basti a veicolare nel profondo un'idea portante. Il primo risultava troppo soffocato di riferimenti e rendeva troppo esplicita la sua lettura; uno su tutti, ad apertura dell'opera, la visualizzazione del funerale della madre di Charlotte che annullava, visualizzandola, quella che è una delle chiavi di lettura della partitura, quella morte sentita e percepita insieme francescanamente sorella, agognato termine della sofferenza terrena ma anche impalpabile presenza che stringe, separandoli, i due protagonisti.

Semplici ed eleganti i costumi di Giusi Giustino che contribuivano ad evidenziare lo spostamento dell'azione un secolo avanti, portandola contemporanea alla prima dell'opera all'Hofoper di Vienna, idea anche questa che, in tutta evidenza, veicolava importanti agganci con la sensibilità, certo più tendente al Decadentismo, presente in partitura.

In tale contesto ben si inseriva il cast che, scelto con intelligenza, ha contribuito al successo della produzione.

Il giovane tenore russo Dmitry Korchak indossava gli scomodi ed ingombranti panni di Werther che è uno di quei personaggi su cui gravano, come spesso accade in mondo operistico, aspettative e perniciose rimembranze. Il timbro fresco e sicuro in tutti i registri del giovane, pur con le dovute limature necessarie per quanto riguarda una certa profondità espressiva, più che tecnica, nel fraseggio e nelle mezzecoci, ci presentava un Werther giovane e scattante, forse meno malinconico e più incline alla rabbia che accoglie ogni frustrazione, più ripiegato sul suo egoismo che imbevuto dell'amore per Charlotte, più ribelle che poeta ma comunque ben delineato sulla scena con musicalità e giusto sentire. Certo a volte sembra perdere un po' la concentrazione (non nella celeberrima «Pourquoi me reveiller» dove il pubblico per meglio «aiutarlo» ha pensato bene di applaudire al

In quest'immagine, Dmitry Korchak, protagonista di *Werther* a Savona, con Anna Caterina Antonacci, anche nella pagina a fianco, nell'ultimo atto dell'opera di Massenet (Foto Cerati)

Savona: Il Teatro dell'Opera Giocosa inaugura la sua stagione con una felice edizione di *Werther*

Le rovine di un mondo sconfitto

di Silvia Campana



termine della prima strofa) e il giovane sembra ancora necessitare di maggior maturazione musicale e teatrale ma, visto nel suo insieme, il suo personaggio ha ben superato la temuta prova.

La Charlotte di Anna Caterina Antonacci, che, partita un po' in tono minore, specie nell'interpretazione, ha fatto crescere e maturare il personaggio dentro di sé, lentamente con il trascorrere degli atti, donandoci alla fine un intensissimo ritratto di donna completamente staccata dalla convenzionalità, molto umana, passionale e viva, profondamente scandagliata nelle oscurità più intime del suo animo. Un uguale percorso vocale ha accompagnato la performance dell'artista che, come tutti i grandi artisti, non separa mai i due aspetti di un'interpretazione.

In parte e scenicamente efficace l'Albert di Fabio Previati, mentre la Sophie di Gabriella Costa alternava giusta verve e personalità ad un vocalità piuttosto monocorde nel timbro. A posto il resto del cast: Stefano Rinaldi Miliani (le Bailli), Schmidt (Yasuo Kawanona), Johann (Bruno Pestarino), Katchen (Maria Catharina Smits) e Bruhlmann (Mattia Pelosi).

Purtroppo non a livello di un così interessante allestimento la direzione di Giovanni Di Stefano alla guida di un'Orchestra Sinfonica di Sanremo assai lontana dalle raffinate nuances impressioniste della partitura massenetiana.

Gran successo di pubblico per questo felice allestimento e applausi a fine recita a tutti gli interpreti e al direttore. (12 ottobre) □



RECENSIONI

OPERA

Un «Werther» appassionato che riflette l'anima di Goethe

LORENZO ARRUGA

Credere fino in fondo alla passione, quando suona dentro sacra e vera: al giovane Werther, suicida nell'amore impossibile per Charlotte, costa la vita, ma dà anche l'ebbrezza dell'ultima esaltante ora insieme a lei, ed è tutto. Meno miticamente, ma providamente, a Tito Gallacci, che ama l'opera con temeraria ostinazione, è costata decenni di sacrifici (avveduti, alla ligure, però ardui) per tenere brillantemente in vita le stagioni dell'Opera Giocosa di Savona, ma ha dato per esempio il premio di un successo accesissimo nel Werther che ha aperto la Cinquantesima stagione. Abbiamo tutti delirato per Anna Caterina Antonacci, di cui ogni parola cantata ed ogni gesto sono rivelazioni dell'intensa vita del personaggio; e anche per il tenore russo di 27 anni Dmitri Korchak, che dà la sua splendida voce e se stesso con indifesa e fantasiosa sincerità. Tutta la compagnia era eccellente, da Gabriella Costa a Fabio Previati. Donato Di Stefano dirigeva con appassionata professionalità e il regista Carniti, stilizzando arditamente scene e recitazione, è riuscito a far riflettere la travolgente bellezza della musica di Massenet e a lasciar trasparire in filigrana la sconvolgente grandezza della storia di Goethe.



midi-
reare
man-
eredita
regge
ne ini-
a con-
à con-
con le
ni suc-
la sua
e delit-
è pre-
attrice
conte-
ne stra-
, non si

e in un
o, Mila-
rimpro-
enso av-
qualun-
ci si può

FIATO
ianella
Geppi
in una
scena
delitto
rretto»
amente

OPERA A SAVONA

«Werther»
si salva solo
l'Antonacci

Giangiorgio Satragni

SAVONA

Tempo fa si andava a Savona, alle stagioni dell'Opera Giocosa, per vedere opere rare e ascoltare cantanti promettenti ma ancora sconosciuti. Ora, nel Teatro Chiabrera finalmente riaperto, si danno titoli di repertorio per ragioni di cassetta e, siccome il repertorio va fatto a un certo livello, può arrivare la sorpresa che in cartellone figuri un nome lì un tempo sconosciuto e con gli anni divenuto famoso. Parliamo di Anna Caterina Antonacci, il soprano-mezzosoprano (la voce è ambigua) che ha ricevuto per ben due volte il Premio Abbiati della critica musicale e ora era protagonista femminile del *Werther* di Massenet.

Diremmo protagonista in tutti i sensi, in quanto unica voce capace di lasciare il segno: di temperamento drammatico, essa disegna una Charlotte molto tormentata nell'impossibile rapporto amoroso con Werther, stretta com'è nella convenzione borghese del matrimonio con Albert. La sua forza è il temperamento vocale, quello che manca al giovane tenore Dmitrij Kor-

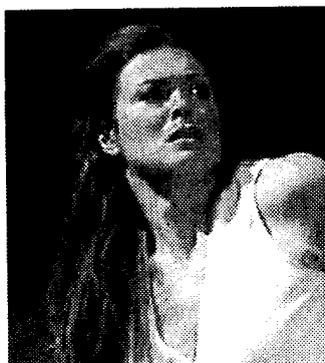
chak; troppo acerbo e monocorde nel timbro per essere un Werther convincente.

C'era interesse per la regia di Marco Carniti, il quale, impegnato anche in riprese cinematografiche, si è fatto affiancare da Riccardo Ravaioni. Ma più che una regia a quattro mani, è stata una regia a una mano e mezza: ricca d'intuizioni ma incompiuta nella realizzazione. Hanno tentato la via dell'astrattezza e della

psicologia, nella nuda scena bianca di Alessandro Chiti.

Per un verso gli elementi della realtà, specie della natura, venivano simbolizzati, per un altro lo scambio improvviso di luci segnava un passaggio dall'azione esteriore all'interiorità tormentata del protagonista. Però spesso i cambi di luce avvenivano con scarso tempismo, i costumi di Giusi Giustino facevano sinceramente confusione tra le diverse stagioni in cui è collocata l'azione, e poi ancora tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Se si sposta la vicenda dal Settecento all'epoca di Massenet, bisogna farne capire i motivi con coerenza. Nella compagnia dava buona prova il Podestà di Stefano Rinaldi Miliani, mentre, pur con tutte le attenuanti, la Sinfonica di Sanremo resta un'orchestra smandrippata che di rado la bacchetta di Giovanni Di Stefano ha condotto ad esiti plausibili per un capolavoro di tal fatta.



Anna Caterina Antonacci

Werther, l'appuntamento più atteso della stagione del Regio di Parma, non ha deluso le aspettative. Al contrario: si è trattato di un successo vivissimo con i toni del trionfo per i protagonisti. Ma procediamo con ordine.

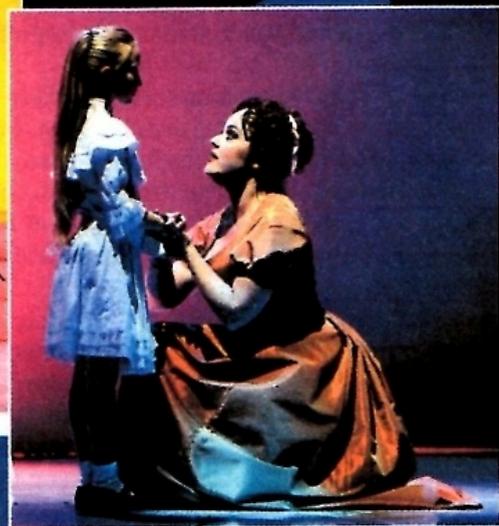
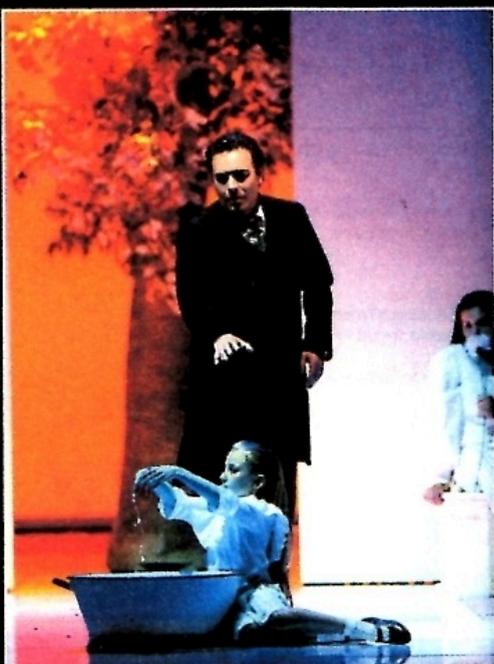
L'opera si dà nell'allestimento del Teatro dell'Opera Giocosa di Savona, con le scene di Alessandro Chiti, i costumi di Giusi Giustino, le luci di Paolo Ferrari, la regia di Marco Carniti. È un allestimento minimalista,

adatto a tempi di congiuntura economica. Eppure funziona e nella sua semplicità non manca di eleganza. L'azione è trasportata dal Settecento alla Belle-Epoque, come si evince dalle fogge degli abiti e della biciclette su cui si agitano Schmidt e Johann. La regia si avvale di alcune semplici metafore: il taglio, simbolo di unione e di speranza, viene tagliato all'inizio del II atto, quando ogni illusione di Werther comincia a vacillare.

Nel III atto la casa di Charlotte è un deposito di mobili accatastati. La scena parrebbe contrastare con le parole del libretto, là dove si dice che tutto è al suo posto come sempre. In realtà le anime dei due protagonisti sono in completo disordine, mentre essi vorrebbero valicare quell'ordine morale che li condanna a non potere amarsi liberamente. Werther rimane al proscenio, invisibile agli altri, ma non al pubblico quando Albert con segna le pistole al servitore perché le porti all'amico che le ha richieste. In realtà è come se le desse a lui, dal momento che Albert forse vuole che l'amico si tolga di mezzo e si levi l'ombra che aleggia sul suo matrimonio.

Prima di morire Werther si alza dal letto e tra le braccia di Charlotte volteggia nei passi di un'inverosimile danza il cui significato è però evidente. Le pareti delle stanze spesso si muovono e restringono gli ambienti, facendo dello spazio mutato il simbolo dell'oppressione sociale e di una claustrofobia morale che soffoca i due amanti. Sono soluzioni semplici insomma, ma non inutili né indegne e soprattutto raccontate con un garbo che impedisce di scendere nelle ingenuità.

Alla testa dell'Orchestra del Regio (nel *Werther* il Coro è solo quello di voci bianche, qui ottimamente preparato da Sebastiano Rolli), troviamo Michel Placson. Bacchetta di grande spolvero, punto di riferimento nel repertorio francese, Placson si riconferma interprete privilegiato del *Werther* di cui conosce ogni segreto. Il suo *Werther* è caratterizzato da sonorità intense che mettono in risalto l'esuberanza dello strumentale di Massenet. L'orchestra suona gagliarda, là dove deve dipingere la cordialità biedermeier della vita del borgo, ma si fa intensa ed incalzante nella pittura del dramma, segnando sempre la distanza che separa questo mondo da quello pucciniano. È abilissimo nel sottolineare la scaltra timbrica, gli impasti inusitati e saporosi, nel trapassare dal turgore alle tinte pastello.



Risveglio di primavera all'italiana

di Giancarlo Landini

Una scena del primo atto di *Werther* a Parma e, nei riquadri, il protagonista Francesco Meli, Sonia Ganassi (Charlotte), Giorgio Caoduro (Albert) e Serena Gamberon (Sophie) (Foto Roberto Ricci)



Plasson libera *Werther* dagli zuccheri e riconduce la dolcezza dei passi più intimi dentro quel gusto sfumato di una musica tutta e solamente francese, che gli appartiene per nascita prima ancora che per cultura.

Plasson, inoltre, asseconda i suoi protagonisti che, pur rispettosi dello stile di Massenet, gli portano in dono quella punta di verità tutta italiana, in un connubio che giova alla partitura e che incontra indubbiamente il nostro gusto.

È un aspetto che si coglie nella lettura magistrale di Sonia Ganassi, una delle migliori Charlotte dell'attuale scena lirica e degli ultimi decenni. Nei primi due atti, il timbro prezioso, dai colori sobri e severi, disegna un personaggio riservato e contegnoso, come si addice ad una ragazza ligia e rispettosa delle volontà della defunta madre. Il suo fraseggio è sorvegliato e tanto controllo del suono e dell'emissione traduce l'intima prudenza con cui guarda a Werther di cui subisce il fascino ed intuisce il pericolo. Ma sola, nella notte di Natale, la cocente passione che la pervade le detta un canto a tutto tondo che nella lettura della lettera si colora di tinte patetiche, mentre il suono si rinforza nel centro, non disdegna l'affondo nel grave, vibra di partecipata passione. Poi nel Duetto con Werther, la Ganassi senza mai superare i limiti del gusto e dello stile, conferisce al canto rovente espressione, sfodera acuto imperioso e conferma a tutti i presenti in sala che non è seconda nessuna e che con la sua voce sa dare la replica a qualsiasi tenore, dimostrando che con una cantante ed un'artista come lei, l'opera potrebbe e forse dovrebbe intitolarsi *Charlotte*.

Invece si intitola *Werther* e chi sostiene il ruolo del titolo, alias Francesco Meli ha tutti i numeri per inserirsi con questo debutto e con gli allestimenti che verranno negli anni tra i primi *Werther* del nostro tempo. Del suo *Werther* mi piace l'indipendenza, vale a dire la capacità di stare nella musica di Massenet, con un bel francese, con un giusto rispetto della partitura, del suo stile, ma senza rinunciare ad un'esuberanza tutta italiana che sfoga in un canto generoso e in più di un caso travolgente così da suscitare il fremito immediato del pubblico. Mi piace l'indipendenza dai modelli d'antan e la rinuncia al caramello, ad un canto estenuato e languido che non appartiene a questa vocalità, specie se l'opera è diretta da una bacchetta che giustamente fa emergere la potenza dello strumentale e spinge il tenore a sostenerla con altrettanta veemenza. Mi piace il suo modo di fraseggiare intenso e all'occasione dolce con uso intelligente della mezzavoce, amministrata con abilità, riprova evidente di un conquistato livello tecnico. Mi piacciono la foga e l'impeto che gli dettano un'appassionata «parabola del figliuol prodigo» ed un

«Pourquoi me réveiller» librato tra sogno e passione, cantato in modo tale da meritare la richiesta di bis, però non eseguito. Mi piace la foga del Duetto, anche se in questo passo potrebbe giovare un approccio più meditato. Mi piace il disegno del personaggio nel III e nel IV atto, mentre nei primi due c'è ancora qualcosa da mettere a fuoco, qualche movimento impacciato da togliere, quella brutta marsina che gli hanno ficcato addosso (so benissimo che Werther la indossava, ma c'è abito e abito) da levarsi. Nel III invece Meli trova Werther e ci entra con credibilità che commuove, così come succede nella scena della morte, dove lui e la Ganassi realizzano un bel momento di teatro e di musica.

Giorgio Caoduro è un Albert incisivo per la presenza e per il fraseggio. Sottolinea il carattere glaciale, la razionalità del personaggio che contrasta con la passione di Werther. L'entrata del III atto è realizzata con efficacia e le poche battute si colorano di sospetto, di gelosia e di rancore.

Sonia Gamberoni è giusta per l'aderenza al personaggio di Sophie. Lo realizza nell'aspetto, nella voce, nel canto puntuale, nello stile, nell'immediatezza con cui ne coglie l'umore gaio. Risulta così un valore aggiunto allo spettacolo.

Nicola Pamio e Omar Montanari sono Schmidt e Johann, Michel Trempont è il borgomastro, Azusa Kibo, Kätchen, Seung Uwa Paek, Brühlmann.

Del successo si è già detto, ma vogliamo aggiungere l'immagine di un pubblico che esce da teatro entusiasta, contento di quello che ha ascoltato, del valore e della bontà artistica degli artisti che ha visto agire sulla scena. Decisamente non è poco. Al contrario è moltissimo. (24 aprile)

In questa pagina, la scena finale dell'opera di Massenet, Francesco Meli nel drammatico momento conclusivo e Sonia Ganassi nel terzo atto



la Repubblica

SABATO 1 MAGGIO 2010

■ 42

CLASSICA. CD&DVD LA SCELTA

A CURA DI
ANGELO FOLETTO

SUL PALCOSCENICO

LIRICA. IL WERTHER DI MELI HA UN CANTO GENEROSO

Idomeneo, Adorno e ora Werther, tre ruoli da protagonista in poco più di un mese: voglia di strafare o momento di grazia per il tenore Francesco Meli pupillo dell'ormai mite loggione del Regio di Parma? Coproduzione con l'opera Giocosa di Savona (dove il tenore esordì), questo **Werther**, teso più che estatico, conferma le qualità vocali dei cantanti ma anche la tecnica sommaria. Il canto generoso e romantico eccita la musica e si accoppia con la Charlotte appassionata di Sonia Ganassi. La lettura a tutto tondo drammatico stride un po' con lo spettacolo, che pure funziona, di Marco Carniti e con la direzione snervata di Michel Plasson.

(angelo foletto)

Werther
Direttore M. Plasson, reg. M.
Carniti, scene A. Chiti
Parma, Teatro Regio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista: il regista presenta l'opera di Massenet in scena da giovedì al Regio

GAZZETTA DI PARMA
LUNEDÌ 19 APRILE 2010

Carniti: «Werther, dramma borghese contemporaneo»

Il regista elogia la direzione di Plasson: «Entusiasta della sua interpretazione»

Lucia Brighenti

E' un dramma intimo, vicino al teatro di Ibsen, di Strindberg e al cinema del primo Novecento», così descrive il «Werther» Marco Carniti, che firma l'allestimento dell'opera di Massenet in scena al Teatro Regio da giovedì. Regista di scuola strehleriana, Carniti sostiene la necessità di un occhio attento alla recitazione e di un ritorno al teatro per un'opera che definisce «un dramma borghese contemporaneo per eccellenza. Perciò ho scelto di ambientarla nel primo Novecento, un periodo in cui erano ancora possibili atti estremi per motivi di passione».

Regista con esperienze nel cinema (ha curato tra l'altro la regia di «Sleeping around», film del 2007 vincitore di sei premi al festival internazionale di Ibiza 2008 e menzione speciale al RIFF festival di Roma) e un passato da ballerino e attore (ha recitato per Federico Fellini ne «L'intervista» e con Marcello Mastroianni e Hanna Schygulla in «Miss Arizona»), Marco Carniti spiega la sua visione del «Werther»: «Ho voluto una scena-non scena, uno spazio



Giorgio Strehler
«Ho avuto l'onore di lavorare con altri grandi personaggi ma lui era speciale»



Ritorno al teatro Un'immagine del «Werther» di Massenet firmata dal regista Marco Carniti (nella foto piccola), in scena da giovedì al Regio.

della mente che rappresenti due mondi: la mente di Werther ma anche quella di Charlotte. Due muri astratti e bianchi, uno dei quali in procinto di precipitare, creano un tunnel, una strada senza uscita che conduce il protagonista ineso-

rabilmente verso la morte. Quella di Werther infatti è un'anima ancora bambina, che ha sofferto problemi di abbandono ed è sempre alla ricerca dell'amore: ogni rifiuto lo porta all'autodistruzione. D'altro lato, quelle stesse mura schiacciano

e fanno saltare il mondo borghese di Charlotte, perché Werther la obbliga ad amarlo con la forza della poesia e delle parole, come Cyrano».

Dal punto di vista musicale, Carniti sottolinea che la direzione di Michel Plasson coincide con la sua concezione: «Sono entusiasta della sua interpretazione che rende questa musica talmente astratta, quasi wagneriana, specie nel quarto atto. Massenet crea un'atmosfera dolcissima per il finale, in cui la morte è un momento di estasi, di connessione con la natura e di liberazione».

In questa regia, come in molti suoi lavori, Carniti mette in rilievo il suo debito nei confronti di Strehler, di cui è stato per molti anni aiuto regista: «Nella vita ho avuto la fortuna di lavorare con personaggi importanti come Bob Wilson, Lluís Pasqual, Giancarlo Del Monaco ma Strehler era un artista molto speciale, la più grande anima del teatro che abbia incontrato. Da lui ho imparato la disciplina, il lavoro giornaliero e il rispetto assoluto per gli autori e per il testo teatrale, un rispetto che però, nell'interpretare la tradizione, non deve prescindere da uno sguardo rivolto all'uomo moderno». ♦

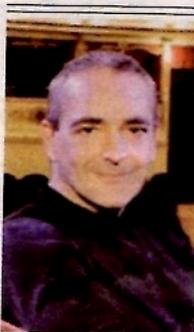
Ecco il «Werther» anti borghese di Marco Carniti

Piera Anna Franini

Il regista Marco Carniti ama rileggere il passato in chiave moderna, laddove possibile. Oppure si getta direttamente a capofitto nell'attualità, quella più scomoda: delle donne lapidate in Africa e dei bambini soldato, della guerra in Irak e Afghanistan. Lo fa sul set, a teatro e pure nel tradizionalissimo (almeno in Italia) teatro d'opera, con un'operazione per cui ha trasformato *Rigoletto*, opera partorita in pieno Ottocento, in una denuncia sul bullismo. Che ne sarà del *Werther*, drame lyrique di Jules Massenet, in scena da oggi al 29 al Teatro Regio di Parma? Giriamo la domanda al diretto interessato. Che, per la cronaca, è milanese, s'è formato con Giorgio Strehler al Piccolo Teatro e poi alla UCLA di Los Angeles, dove ha studiato con Grotowsky e Bob Wilson. «È una tragedia dell'anima - spiega - l'intenzione è quella di rappresentarne i movimenti. Ho spostato la vicenda agli inizi del Novecento, all'epoca dei drammi di Ibsen, quelli che scoperchiano l'ipocrisia borghese. Lo spazio è comunque astratto, dell'anima». In scena si vedono due muri che si stringono fino a creare un tunnel verso la morte di Werther. Nell'ultimo atto muore su una pila di libri, «perché lui

rimane una pagina nella nostra letteratura».

Ma cosa pensa Carniti dei registi d'opera nati in teatro e poi passati alla lirica? «Che funzionano se conoscono l'opera a fondo. Il melodramma ha un meccanismo complesso, se lo disattendi fallisci». In questo *Werther* c'è pure del cinema... «Già in apertura evoco l'alba del cinema, poi chiudo con un dilaniamento stile *Eyes Wide Shut*. Ci sono dei riferimenti anche a *Vertigo* di Hitchcock...». È considerato un regista alla tedesca. Credo



REGISTA

Marco Carniti, è impegnato su più fronti: l'opera lirica, il cinema e il teatro

che Italia e Germania siano complementari in tante cose, anche nelle questioni legate al melodramma. L'opera italiana deve spogliarsi di alcuni elementi tradizionali, il teatro non deve essere un museo. Certo, bisogna capire cosa tenere e cosa scartare, è facile eliminare tutto o accettare in toto». Quali sono gli autori più difficili da attualizzare? «Puccini, e in generale gli Italiani, salvo Rossini». Ecco perché il suo prossimo lavoro sarà di Rossini, il *Barbiere di Siviglia*. «Sarà un'indagine sul machismo e sulla donna trattata come una bambola da chiudere in casa, quasi fosse in gabbia». Prossimo film? «Un lungometraggio su un omosessuale torturato in Medio Oriente. È la storia, tratta da vero, di una madre coraggio che farà di tutto per questo suo figlio».